

La strage di Palermo



Un gruppo di sostituti ha rifiutato di esprimere solidarietà al procuratore capo per le contestazioni in Prefettura. Alcuni magistrati annunciano di voler abbandonare il posto. Sulla revoca dello sciopero contrasti anche tra gli avvocati

Giammanco minaccia le dimissioni

Il palazzo di Giustizia lacerato dalle divisioni tra i giudici

Il palazzo di Giustizia di Palermo è spaccato. Si dividono i magistrati, si dividono gli avvocati. Il procuratore Pietro Giammanco ha minacciato di dimettersi. E lo stesso hanno fatto un gruppo di sostituti procuratori che avevano rifiutato, in una riunione ieri mattina, di esprimere solidarietà al loro capo per le contestazioni che gli erano state fatte. Fare la lotta alla mafia è sempre più difficile.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Litigano i magistrati. Si spaccano gli avvocati. Il Palazzo di Giustizia è una fornace: polemiche, tensione, paura. L'allarme per una bomba che sarebbe stata nascosta da qualche parte nel «Palazzaccio dei Veleni» apre la giornata giudiziaria dopo la strage di via d'Amelio.

Il procuratore capo Pietro Giammanco chiama a raccolta i suoi sostituti, li riunisce per chiedere appoggio e solidarietà, per respingere le accuse che ormai in molti gli rivolgono e che l'altro ieri sera, durante il solito inutile vertice in

senza nei confronti del procuratore - e altri ancora che hanno assunto una posizione neutrale, chiedendo spiegazioni sulle ragioni di questo rifiuto.

Giammanco minaccia di dimettersi. Alcuni sostituti annunciano che presto abbandoneranno il loro posto. Non è clima da lotta alla mafia questo. Il Palazzo di Giustizia è disgregato, non assomiglia neanche da lontano a quel tempio della lotta a Cosa Nostra, quando le indagini erano in mano a Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta, Giuseppe Di Lello.

Tra le colonne di marmo bianco, appiccicose per il caldo e l'umidità, litigano e si dividono anche i difensori dei boss e dei gregari. Il Consiglio dell'ordine degli avvocati si è riunito ieri mattina in seduta straordinaria «per esprimere ancora una volta il proprio sostegno di fronte all'ennesimo, gravissimo, attentato contro lo Stato». E per questo ha invitato la camera penale a revocare subito lo sciopero dalle udienze,

raccomandando agli avvocati di riprendere l'attività per dare un segno tangibile dell'impegno della classe forense di fronte ad episodi di gravità inaudita.

La camera penale risponde poco dopo con un altro comunicato. I penalisti aderiscono allo sciopero proclamato dai sindacati confederali per oggi, convalidandone le motivazioni. Ma non sospendono la loro astensione dalle udienze, e convocano un'altra assemblea per domani.

Avvocati contro avvocati. Aldo Caruso, penalista affermato a Palermo - difende Vito Ciancimino e Salvatore Greco, il fratello di Michele - dice che si tratta di una strumentalizzazione: «Attribuire allo sciopero degli avvocati una obiettiva collusione con gli interessi mafiosi o paramafiosi è un'ennesima mistificazione che certamente non giova alla causa dell'antimafia. Bisogna superare questa lacuna culturale che vede i legali palermitani sempre e comunque servi delle "gabbie"».

Teresi ribatte e si sfoga: «Lo Stato ha continuato ad affidare alla magistratura un potere di supplenza e invece la lotta alla mafia non può essere solo compito di giudici ai quali non spetta neppure indicare il tipo di misure da adottare. Non cre-

Milano, orrore e rabbia in Procura

■ MILANO. Palazzo di giustizia di Milano, ore 14.00. Viti tesi, occhi lucidi. E rabbia, tanta rabbia. Nell'aula magna, ove si commemora l'assassinio del procuratore aggiunto di Palermo Paolo Borsellino e degli uomini della scorta, si respira un clima misto di sgomento, orrore e voglia di reazione. Quelle cariche di tritolo sono state un messaggio anche per i magistrati antiagenti.

Ieri, ai margini dell'assemblea, si è fatto interprete di questo terribile clima lo stesso procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli, il capo del pool di sostituti procuratori che sta smantellando Tangentopoli. «Mi chiedo a questo punto chi avrà ancora il coraggio di candidarsi alla guida della direzione nazionale antimafia», ha affermato il procuratore Borrelli. «Mi candiderei volentieri - ha aggiunto - purtroppo non ho la legittimazione perché la legge prevede che si debba essere alle spalle un decennio come pubblico ministero». Intanto le istituzioni vacillano, sembrano sempre più deboli... «Le istituzioni devono trovare in se stesse la forza di rinnovarsi, di recedere quei legami che indubbiamente ci sono con il mondo del crimine e dell'affarismo sporco». Già. E intanto? Cosa serve veramente per evitare altre stragi? «Davanti allo sgomento e alla rabbia - ha risposto il magistrato - non sono le manifestazioni di piazza che possono giovare». E allora? Da dove cominciare? «Più che raccomandare a tutti coloro che hanno responsabilità un impegno totale, assoluto, nel compito del loro dovere, è necessario fare appello agli educatori che hanno in mano il destino dei giovani e della loro formazione».



Intervista a AGOSTINO CORDOVA

«Forse possiamo ancora farcela ma con strutture vere, non di facciata»

Parlano Agostino Cordova, candidato alla Superprocura e Francesco Neri, sostituto a Palmi. «Si è detto - dice - che eravamo di fronte a colpi di coda di una mafia in agonia. Di cicliche dichiarazioni sono pieni i giornali». Si può vincere? «Forse. Ma con strutture vere, non di facciata, con uomini credibili». E Neri incalza: «Bisogna dare rilevanza giuridica alla pericolosità dei rapporti mafia-politica».

che si «ingeriscono» in certe vicende, non tutti, ricevono minacce. Se c'è questa nuova, si aggiunge alle altre. Del resto, la mafia non suole preannunciare i propri disegni, quindi, se minacce contro di me vi sono state provenienti da ben altre organizzazioni criminose.

Lei è l'unico candidato alla Superprocura e si dice che la mafia voglia uccidere tutti i possibili candidati. Come si sente? Ayala ha detto su questo punto cose importanti. Ha escluso con nettezza qualsiasi connessione tra il massacro di Palermo e il vicende della Superprocura. Non ho altro da aggiungere, su questo. Credo che insistere sul legame stragi-posto di Superprocuratore sia inverosimile, al limite del deprezzamento.

Ma allora che sta succedendo? Non capisco perché dovrebbe esser così difficile fa-

Il fatto che si sia corso il rischio di ammazzare decine e decine di persone incolpevoli, cagionando stragi di quelle che provocano sdegno ed orrore anche tra certi strati popolari alla cui conquista punta la mafia, è un fatto inedito che andrà valutato per meglio capire e comprendere la strategia che si sta snodando a Palermo. Riflettendo su questo si potranno, forse, meglio capire gli obiettivi a cui puntano le forze che stanno, proprio in questa fase, insanguinando la Sicilia. E non si dimentichi che fino a pochi mesi fa si è pubblicamente affermato, e senza alcuna conseguenza, che la mafia, messa ormai alle corde dalla pressione

dello Stato, reagiva scompostamente con gravi episodi del genere.

Dottore Cordova, ma che bisogna fare? Intanto non è accettabile che mentre i magistrati vengono ammazzati e pagano con la vita vi siano vuoti di decisione. Serve decidere. Non bisogna dare alcun segno di incertezza che possa creare vortici ad un nemico privo di qualsiasi remora e che ha velocità e determinazione tra le mani in cui decide e quello in cui agisce.

Ma basta questo? Certo che no, anche se è indispensabile. Anche se di cicliche dichiarazioni programmatiche, rimaste tali, sono piene le stampe. Serve realizzare e dar seguito alle decisioni. Bisogna rendere effettiva e credibile sul territorio la presenza dello Stato rendendo efficienti le capacità operative degli apparati repressivi.

terviene il sostituto Francesco Neri - lo credo che senza dare rilevanza anche giuridica, alla pericolosità dei rapporti tra mafia e politica non sarà possibile fare passi in avanti. Un certo potere politico significa contemporaneamente pressioni su apparati, forza o debolezza d'impegno. Di fronte ad un fatto si può avere una parte attiva o far finta di nulla. Fin quando politica e mafia avranno collegamenti questo accadrà inevitabilmente. Una parte della magistratura ha pagato amaramente l'illusione che si potessero dare colpi alla mafia senza contemporaneamente fare i conti con le coperture politiche su cui la mafia fa affidamento, questo, del resto, la distingue dalle altre organizzazioni criminali esistenti in Italia.

accadendo. Dice Cordova: «Ho conosciuto Borsellino a Roma. Abbiamo pranzato assieme con degli ufficiali del Ros (Reparto operazioni speciali de carabinieri)». Mi diede l'impressione che dietro la riservatezza nascondesse grande determinazione e lucidità. È una perdita grave», dice Cordova.

Si dice che in queste ore siano arrivate minacce anche contro di lei. L'ho sentito dire anch'io. Personalmente non ne ho ricevute. Che dire? Quelli

questo, ora, lo ripeto, non voglio parlare.

Dottor Neri, pare che al funerali di Borsellino non ci saranno politici. Lei che pensa? Se c'è una richiesta della famiglia, va naturalmente rispettata. Ma c'è un problema più generale. La gente avverte che spesso ai funerali ci sono anche politici che hanno delegittimato le stesse vittime che vanno ad onorare.

Dottor Cordova, ma si può vincere contro la mafia? Può darsi - Risponde Cordova con sofferenza - Ma sarà una battaglia dura ed a lungo termine. Servono strutture vere, non di facciata, ben coordinate. Una polizia giudiziaria unitaria, l'effettiva e diretta dipendenza del pubblico ministero - e come tale avulsa da condizionamenti e da qualsiasi cultura dell'appartenenza. E per finire, ma prima di tutto, deve realizzarsi l'auspicio del presidente Scalfaro: «È l'ora del richiamo alla credibilità delle istituzioni dello Stato democratico», e dunque devono essere credibili gli uomini che lo incarnano nelle responsabilità.

Solo 200 uomini e pochi mezzi per la struttura Ora rischia il naufragio la Dia, Fbi made in Italy

■ ROMA. Luciano Violante, vicepresidente dei deputati del Pds, è impetoso: «Borsellino e i cinque agenti della scorta hanno due assassini: il primo è la potenza della mafia, il secondo è l'inefficienza dello Stato». Quello Stato che puntualmente, dopo ogni strage di mafia, promette strumenti efficaci e risolutivi contro Cosa Nostra. «Che fine ha fatto - si chiede Violante, ex magistrato per anni impegnato in difficili inchieste sul terrorismo - la Dia? Doveva avere tremila uomini e ne ha soltanto duecento, e vive soffocata dalle rivalità tra polizia e carabinieri».

La Dia, la direzione investigativa antimafia, l'Fbi italiana, l'organismo che finalmente avrebbe messo fine alla storica rivalità tra le polizie italiane (carabinieri, polizia, guardia di finanza) e assicurato un effettivo coordinamento contro Cosa Nostra, «è nata male e rischia di finire peggio», dice Roberto Sgarla, della segreteria nazionale del Sindacato unitario di polizia. Gli uomini impegnati nella nuova struttura sono 200, massimo 300. A Palermo, dove Cosa Nostra dispiega

la massima potenza di fuoco, secondo dati del Siulp poco più di una decina. A Bari, centro della criminalità pugliese emergente, i funzionari della Dia hanno addirittura difficoltà a reperire una sede adeguata. Stesso discorso a Napoli, dove la superstruttura è costretta a lavorare in poche stanzette. Eppure, quando il 25 ottobre di un anno fa la struttura venne varata dal governo per espresse volere del ministro Scotti, non mancarono gli apprezzamenti e addirittura gli entusiasmi. Alla Dia furono promessi subito 1300 superinvestigatori, i migliori 007 di polizia, carabinieri e fiamme gialle, scelti per concorso, svincolati dalle rispettive «politiche» e coordinati da un direttore generale. Il tutto sotto l'egida del Consiglio generale per la lotta alla criminalità.

Ma i problemi per l'Fbi italiana non si fecero attendere. A sollevarli subito fu il Coker dei carabinieri, l'organismo di rappresentanza dei militi dell'Arma, che in un documento del 5 dicembre contestò la nuova struttura. I carabinieri

Il ministro dell'Interno Mancino ha chiesto al giudice Cordova, designato dal Csm, di ritirare la candidatura. Domani plenum straordinario del Consiglio superiore della magistratura con la partecipazione di Scalfaro

Gli sporchi affari intorno alla Superprocura

Due stragi, due magistrati uccisi, Falcone e Borsellino, possibili candidati a dirigere la Superprocura antimafia. Una struttura che Cosa nostra non vuole, a tutti i costi. E lo Stato continua a dividersi. Mancino propone a Cordova (il magistrato designato dal Csm) di ritirare la candidatura, mentre Martelli parla di riapertura del concorso. Tanti sporchi giochi di potere sulla Superprocura antimafia.

ENRICO FIERRO

■ ROMA. «Signor ministro, chi sarà il superprocuratore antimafia?», Nicola Mancino, ministro dell'Interno da pochi giorni, è letteralmente assalito dai giornalisti. «Vi prego - risponde - non facciamo nomi di magistrati per la carica di superprocuratore antimafia, altrimenti ce li ritroviamo morti dopo un mese».

Mancino ha ragione: Cosa Nostra non vuole la superprocura antimafia. Lo ha detto con raccapricciante chiarezza eliminando Falcone e Borsellino, due possibili candidati alla carica di superprocuratore. Mentre lo Stato continua a la-

cerarsi nella assurda contrapposizione che da mesi oppone il ministro di Grazia e giustizia Claudio Martelli al Consiglio superiore della magistratura. Con l'unico risultato che oggi la Direzione nazionale antimafia è uno strano e patetico mostro senza testa. Eppure, sarebbe possibile procedere subito a questa benedetta nomina - ha detto ieri Giovanni Palombari, uno dei 32 componenti del Csm - e nel giro di cinque giorni a quella dei venti sostituti. Se ne parlerà domani nella riunione plenaria di Palazzo dei Marsicalli che sarà presieduta

dal Presidente della repubblica Scalfaro. Ma cosa impedisce di completare una struttura giudicata indispensabile per una efficace lotta a Cosa Nostra? Per capire di più ricostruiamo le tappe di questa assurda commedia all'italiana.

Il 20 novembre 1991, nasce la Dna: la Direzione nazionale antimafia. Sarà un superprocuratore, nominato dal Consiglio superiore della magistratura, a coordinare il lavoro di venti sostituti nazionali e delle 20 procure distrettuali territoriali. Si fa sul serio, l'impostazione della struttura, infatti, ricale quella del pool antimafia voluto da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e che rese possibile il primo grande processo alla mafia. Quattro mesi dopo, il 22 febbraio 1992, la commissione incarichi direttivi del Csm vaglia i nomi di 27 magistrati candidatisi ad occupare quella scomoda poltrona. Solo tre arrivano al traguardo finale. Si tratta di Giovanni Falcone, Agostino Cordova, e Antonino Lojacono. I sei membri della commissione scelgono: due voti vanno al giudice Falcone, uno a Lojacono e tre a Cordova, procuratore della repubblica di Palmi, in Calabria. Ora tocca al Ministro Martelli dare il suo «concerto» (parere) sulla nomina, per poi passare al giudizio del plenum del Consiglio. Ma da quel momento il meccanismo si blocca. Partono le polemiche. Martelli non vuole Cordova, il suo candidato è Falcone. Contro il magistrato calabrese, autore di importanti inchieste sui rapporti tra «ndrangheta della Piana di Gioia Tauro e politici, partono le bordate di Cossiga: «Cordova è un illustre sconosciuto». Tutto si ferma, fino alla strage di Capaci. Cinque giorni dopo il massacro di Falcone, di sua moglie e dei tre agenti di scorta, è il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti ad annunciare che lui e Martelli propongono alla carica di superprocuratore Paolo Borsellino. «Ci voglio pensare, fate riaprire i termini del concorso, poi si vedrà», la risposta dell'erede di Falcone. La proposta di Scotti, smentita da Martelli il giorno dopo, non